

DON BOSCO E I BISOGNI SOCIALI DELL'EPOCA

La grandezza dei grandi non si misura d'avvicino, come non si comprende la sublimità delle vette eccelse abitando intorno. Come per le cime gigantesche occorre, a misurarle, uno spazio tanto maggiore quanto più alta lanciano nella serenità dei cieli la guglia maestosa, così degli uomini sommi il decorrere del tempo dimostra tanto più solida ed alta la gloria, quanto più si vedono estesi e profondi gli effetti dell'opera loro.

E, d'altro canto, è necessario camminar con loro, e provarci a vivere con essi o com'essi, per sentire la realtà dello sforzo che li ha fatti grandi: giacchè, per insistere sul paragone, se i monti si misurano con lo sguardo da lontano, non si conoscono le loro asprezze e non si ha il senso della smisurata loro mole, se non quando il piede umano s'attenta di toccarne la vetta.

Così è di Don Bosco e dell'opera sua.

Io voglio che contempliamo Lui e l'opera che egli ha creato nell'attualità delle idee e dei bisogni presenti; a vedere che quanto Egli fece e predisse e volle principalmente, è appunto ciò che occorre e fare e disporre e volere nell'ora presente. Il che equivale a lumeggiare, più che indagare, l'intento e lo scopo genuino e fondamentale di tutta l'opera sua e della sua istituzione.

Qui non bisogna lasciarsi fuorviare e distrarre dall'apparente molteplicità e varietà delle imprese a cui diede impulso e vita, e che dopo di lui, dove più, dove meno, si svolsero ed anche preponderarono momentaneamente. Si sa che un grande e vasto fine non si raggiunge nè perfeziona senz'adempiere ad altri fini secondari e senza lavorare alla preparazione dei mezzi. L'armonica e quasi divina bellezza di certe cattedrali dell'Italia nostra non vien solo dall'ardimento e dalla compostezza delle linee maestre, ma ben anco dallo studio amoroso dei particolari delle sculture e dei dipinti, dove ogni artista s'indugiò con tutta l'anima sua.

Così chi contempla dal di fuori la complessità e la varietà delle opere a cui

attese Don Bosco e attendono i figli suoi, può farsi probabilmente l'idea che, all'infuori dello scopo generale di far del bene in qualsiasi parte mediante la religione e la pedagogia cristiana del sistema preventivo, Don Bosco non avesse in animo altro che una grandissima preferenza di carità per la gioventù, particolarmente povera e bisognosa, e a questo venisse via via aggiungendo altre ed altre imprese, che il suo zelo gli indicava. In una parola, a chi non l'esamini bene a fondo, l'opera vastissima di quel grande può ormai apparire (piuttosto) come un aggregato di svariatissime imprese, tenute in accordo soltanto dall'unità di corporazione e dall'intento, certo altissimo, ma poco particolare, di fare del bene mediante la carità cristiana.

Ed invece è un tutto organico, che riceve sua vita e regola da uno spirito unico e primario, un albero vastamente rameggiante che mette capo ad una sola radice. Non per nulla la Chiesa riferisce a tali uomini l'immagine biblica della palma che si espande nei fiori e nei frutti: « Iustus ut palma florebit ». In questo qualche cosa di primo e fondamentale, in quest'idea madre donde fluisce lo svolgimento di tutte le altre idee ch'essa genera e che a lei servono, sta l'*individuabilità personificante e caratteristica* di Don Bosco, ed in ciò la ragione della vitalità dell'opera sua. Quando ciò venga meno o manchi del tutto, il nome salesiano non sarà più, a malgrado di tutte le apparenze e speciosità, che un ricordo storico o una sopravvivenza.

Non sono pochi coloro che, nello studiare ed esaltare l'opera salesiana e quella del primo autore di essa, si soffermano al fatto pedagogico dell'educazione cristiana della gioventù mediante il sistema paterno o preventivo; altri considerano il lato caritativo della beneficenza propriamente detta verso il figlio del povero; altri mettono in mostra le benemerienze sociali di lui e dei suoi nell'aver dato alla Chiesa tanti preti e alla società tanti buoni cristiani, tra i quali si è formata poi l'eletta dei cattolici militanti.

Tutti questi sono meriti reali; anzi sono, per dirlo con un termine modernissimo, *valori* autentici; ed esistono e coesistono, servendosi a vicenda con armonia ammirevole. Ma quel che io voglio considerare è più addentro.

Don Bosco, da uomo veramente superiore, possedette l'intuizione dei tempi e lo spirito d'intrapresa, o, come dicono, d'iniziativa: che significa studio del bisogno sociale, e impulso spontaneo e ordinato a provvedervi. Nè accennando comprensivamente a tali doti, s'intende che egli le abbia formulate così nettamente come a noi è dato di fare. Eh! purtroppo gli uomini che enunciano con grande esattezza le grandi intenzioni, raramente le traggono ad effetto! Il segno vero e intrinseco della grandezza non è negli enunciati e nelle formulazioni, sibbene nell'azione e nell'efficacia; è nella quantità e potenza dei *valori* che tali uomini producono e conferiscono alla vita.

Nel mio « Profilo storico », io dimostravo che Don Bosco è una figura di bontà, e opera di bontà il suo compito storico, ch'egli adempie con la maniera dell'uomo di cuore, ossia con lo stile della carità cristiana; Egli vive per un'idea e *vive la sua idea*, ch'è la salvezza morale della gioventù povera, facendo tant'altro bene per poter esercitare questa carità.

Ma il volgersi alla gioventù povera con l'intento di operarne la salvezza

morale, e per tal mezzo rifondere il composto organico della società nuova, fu in lui appunto l'effetto e la conseguenza naturale e prima dell'intuizione che egli ebbe di questa società e del suo divenire.

Egli vide avviarsi la società verso l'emancipazione non dirò del popolo (chè è popolo anche la borghesia professionista e capitalistica) ma delle classi prevalentemente ed essenzialmente lavoratrici; vide che l'avvenire era riservato al lavoro; e questa parola che il progresso del secolo XIX intese come esercizio della umana attività. Egli, precorrendo i tempi, divinò che tra non molto avrebbe significato il ceto umano che quell'attività esercita nella forma più rude dell'uso delle braccia.

Egli presenti l'evoluzione sociale verso l'equa rivendicazione del diritto che l'uomo lavorando acquista al frutto del suo lavoro e al dominio dei mezzi che fiancheggiano la sua energia e la sua dignità.

Quando, a mezzo il secolo passato, il mondo borghese si cullava ancora nel godimento della trionfante libertà acquistata colla rivoluzione politica dell'89, e mirava dall'alto il *quarto stato*, pel quale non aveva che parole di agnostica e laica condiscendenza. Don Bosco già poneva germi di futuro, e precorreva, nella bonaria apparenza della sua carità, i giorni in cui quel quarto stato sarebbe il vero arbitro della vita sociale, e il Cristianesimo, che non vuole schiavi in nessun grado e di nessuna forma, avrebbe, non dico temperato, ma senz'altro compenetrato e sanzionato quel moto di emancipazione da una schiavitù tanto più ardua a dissolversi, quanto più difficile a scoprirsi.

E l'intuizione (io la direi quasi, divinazione) di questo fatto inevitabile, congiunta con lo spirito d'intraprendenza, che la parola di Dio chiama « la spinta della carità » (*Charitas Christi urget nos*) (1), lo volse alle classi lavoratrici, ai figli dei lavoratori, che sarebbero un giorno padri di altri lavoratori.

Il movimento fatale e l'ascensione del quarto stato verso la propria emancipazione economica e morale non può avvenire se non per l'informazione e sotto l'egida del Cristianesimo, se non lo si voglia volto alla distruzione di ogni benessere e d'ogni energia produttiva, e alla imposizione dispotica di nuove ingiustizie e di nuove schiavitù, tanto peggiori perchè esercitate e premute da collettività irresponsabili. Senza Cristianesimo l'evoluzione diviene rivoluzione, e si cade ineluttabilmente nell'anarchismo.

La tragica disperata irruenza della lotta che, iniziata cent'anni fa, è ai giorni nostri pervenuta alle soglie della più luttuosa catastrofe, ripete le sue origini dall'agnosticismo e materialismo economico dominante la vita sociale e politica dei regimi areligiosi e dalla conseguente estinzione dei primi principi di morale nelle moltitudini dei lavoratori.

Il lavoratore veramente sciolto dai ceppi dell'asservimento dall'economia materialistica, fatto partecipe dei mezzi e dei frutti del suo lavoro, e capace d'una personalità giuridica a deliberare attorno a ciò che si addice al benessere della maestranza e del paese ond'egli è parte, l'operaio siffatto non può trovarsi equanime nè in individuo nè collettivamente, ove non sia sorretto e con-

(1) II Cor., V. 14.

tenuto dagli eterni supremi principi di rispetto e d'amore fraterno per gli altri membri del composto sociale, se non riconosca le leggi che gli impongono il retto uso della vita e dei suoi beni, come destinato ch'egli è ad un fine superiore ed ultraterreno, e atteso a renderne conto ad una giustizia che si impersona nel Padrone e Padre comune degli uomini tutti. Solo i dettami di una fede che non poggia sul senso umano possono trattenere chi suda il proprio pane dall'abbandonarsi ai sogni effimeri e fallaci di un edonismo che non conosce altri confini se non quelli del più insanabile esaurimento d'ogni benessere.

Due erano e sono le vie che adducono alla cristianizzazione della nuova vita sociale: due vie non parallele, ma convergenti e l'una all'altra necessarie, come due fattori d'un medesimo prodotto. L'una è la ricostruzione cristiana degli organi sociali, dalla società elementare che è la famiglia, fino agli aggregati economici e politici più estesi e alle funzioni loro più delicate, come quella dell'educazione del popolo, della costituzione giuridica delle classi e della distribuzione della ricchezza. L'altra è l'informazione cristiana degli individui che compongono l'organismo sociale: il risanamento, ove è possibile, o, senz'altro e meglio, la produzione dal nuovo delle cellule sociali, che sono i singoli individui, e nel momento presente e avvenire, gli individui delle classi lavoratrici, alle quali è riserbato (per il destarsi della coscienza nuova) nel più proficuo avvenire il predominio numerico e dinamico.

Sono entrambi due compiti immani: l'uno per la profondità e l'intensità della resistenza da vincere nelle vecchie classi e nelle vecchie idee e passioni; l'altro per la vastità dell'estensione e del numero, e per la difficoltà che si incontra nell'insieme delle altre circostanze non preparate nè disposte a favorirlo e conservarlo.

Ma questo secondo compito è assolutamente primo e fontale di fronte all'altro, che ne adempie infine lo scopo: giacchè è vano pensare di un organismo sano e vigoroso, quando le cellule siano viziate e corrotte.

E qui è il lavoro di Don Bosco; di qui si svolge l'idea democratica e sociale, che se Don Bosco non formulò con le parole solenni e coi neologismi delle teorie sociologiche, intuì però chiaramente nella sostanza. Don Bosco si volse, si addisse alla formazione cristiana dei piccoli lavoratori, prima con istruirli nella religione, poi col raccogliarli intorno a sè e volerli accolti, in un numero sempre crescente, sotto la cura di quelli ch'ei formò al medesimo compito; raccogliarli per dar loro un pane, un'arte, e un'istruzione morale e religiosa, che ne facesse tanti lavoratori cristiani da immettere e innestare nella società che correva pericolando verso i suoi destini. Di qui sorse l'idea degli Oratori Festivi per fanciulli operai o figli di operai (2); di qui l'idea del laboratorio cristiano e della scuola professionale cristiana; di qui la più originale e caratteristica delle sue creazioni, l'intuizione completamente nuova nella vita degli ordini religiosi, e al tutto informata al concetto moderno dell'eguaglianza di tutte le classi collaboranti alla vita sociale; la creazione, dico, del laicato

(2) I primi fanciulli ch'egli raccolse furono, com'è noto, i piccoli artigiani immigrati a Torino in cerca di lavoro.

religioso operaio nella persona dei suoi *coadiutori*, che hanno la *veste del secolo*, e *l'anima del cenobio*.

La consacrazione religiosa del lavoro nelle arti manuali o nei campi ebbe la prima forma sotto le spoglie monastiche e la regola di S. Benedetto. San Francesco d'Assisi riconosce al laicato civile ed artigiano la capacità di lavorar coll'abito e nella vita del secolo alla prosperità sociale ed insieme ad una cotal perfezione cristiana quale può conseguirsi in qualsiasi condizione di vita: e nel Terz'ordine si trovarono fratelli Dante priore in Palazzo Vecchio e il cardassiere di lana che rivendicava i diritti del popolo minuto dalla Loggia delle Arti.

Don Bosco richiamò l'idea di S. Benedetto e quella di S. Francesco, e la fuse nell'idea moderna del laicato religioso operaio in abito secolare, in perfetta eguaglianza di vita, diritti e compiti col sacerdozio educatore.

Ed è insieme un merito e la prova più luminosa della giustezza dell'idea di Don Bosco, il fatto del vederlo imitato tanto da istituti d'indole confessionale e religiosa, quanto, benchè non voglian dirlo, dai poteri laicali, ed anche avversi, dello Stato.

Noi vediamo ora parecchi ordini religiosi volgersi pur essi alle scuole professionali, agli oratori festivi, alle organizzazioni operaie; e forse non è lontano il giorno che, se già non lo avrà fatto l'istituzione Salesiana, abbia a sorgere una qualche congregazione nuova in pro degli agricoltori.

E già si vengono istituendo per conto del Governo o dei Comuni, in Italia, le scuole professionali sul tipo delle Salesiane.

Questo fervore di opere in pro dei figli dei lavoratori per formarli ad una educazione di lavoro intelligente e razionale e insieme al lavoro individuale della piccola industria e dell'azienda famigliare (noi diremmo il lavoro di bottega), questo concetto dell'educazione professionale pratica, è merito di Don Bosco averlo veduto ed attuato, in certe parti per primo, in cert'altre con un senso pratico e morale della vita economica, superiore ad ogni altro.

L'artigiano della scuola di Don Bosco non lavora nel laboratorio per produrre a profitto d'un padrone conosciuto o anonimo, ma per imparare a lavorare per sè e a reggersi da sè, senza diventare una macchina e un numero, come avviene là dove, col pretesto della divisione del lavoro, lo si sminuzza in tante operazioni automatiche, le quali istupidiscono l'uomo con la monotonia e lo affaticano con la assiduità. L'operaio formato nella scuola Salesiana sa *tutto* il suo mestiere, ed ama il lavoro, perchè lo sente cosa sua e prodotto dall'esercizio di tutte le sue facoltà; sicchè rientra nella società capace di vivere libero e autonomo, senza asservimenti nè morali nè economici.

A quest'idea *centrale* della cristianizzazione del lavoro, Don Bosco fece servire tutte le altre esplicazioni della sua attività caritativa, ottenendo in pari tempo, insieme con altri benefici effetti e colla produzione di capitali valori, un valore altissimo, ovverossia l'effetto *sociale* del ravvicinamento e armonia delle classi. Egli si vide solo e poco inteso, e cercò dei collaboratori, dei continuatori, dei cooperatori. E volle le scuole, donde uscissero altri (da lui eletti tra i figli dei lavoratori) per esercitare tra fratelli il ministero educativo, o, così

formati alla scuola di lui, il ministero sacerdotale tra i lavoratori della città e della campagna. E così già intorno a lui, e per suo incitamento ed esempio, si avverava la fratellanza tra il lavoratore del braccio e quello della mente: tra la classe dirigente e quella dell'officina.

Ebbe bisogno e cercò chi lo sostenesse con la sua generosità nella impresa quotidiana di procacciare il pane e il vivere alle centinaia di figliuoli ch'egli preparava ad instaurare il Cristo nella società nuova e prossima: e ravinò l'uomo della ricchezza alla ricchezza dell'uomo, il capitale al lavoro, la generosità disinteressata alla riconoscenza dignitosa. E il concorso ch'egli chiese al ricco e al povero generoso fu una missione salutare e cristianamente sociale: perchè Egli indusse i suoi cooperatori ad esercitare il compito che è indicato dal nome: ad interessarsi cioè degli individui come della classe degli operai, per aiutarli nel loro divenire: *fu carità di fratelli, non limosina di orgogliosi.*

In questo senso egli fu essenzialmente e onninamente democratico e popolare; non solo per la scelta ch'ei fece del campo della sua impresa, e per la preferenza istintiva verso tutto quanto al popolo minuto si appartiene: ma, e soprattutto, nel sentire egli stesso come suoi i bisogni morali e le aspirazioni del cetto che vive del lavoro quotidiano e che produce la ricchezza senza possederla. La democrazia vera non ista nello spianare e livellare tutto ciò che emerge, ma nel diritto riconosciuto a quel che giace di sollevarsi a pari altezza; non ista nelle abitudini volgari e grossolane, nel disprezzo d'ogni cosa che elevi lo spirito o abbellisca il tenor di vita, o nell'odio contro quelli che tai cose posseggono: sibbene nel riconoscerne e volerne capaci e partecipi tutti, senza distinzione d'origine e senza privilegio di classe. Così fu democratico, nei suoi tempi migliori, il popolo di Firenze, quando si passava dal banco e dalla bottega a Palazzo Vecchio, e si decretava S. Maria del Fiore e il campanile di Giotto, e il popolo di Borgo Allegri portava in trionfo la Madonna di Cimabue.

Io non dico, perchè oramai lo vedete per voi stessi, come scaturì da questa sistematica concezione, anzi venne insieme connessa nella mente pia di Don Bosco, eletto, ispirato e protetto nei suoi sogni di caritativa espansione, come sorse, adunque, e si accompagnò l'idea della Madre Comune e dell'Aiuto della Cristianità travagliata nell'angoscia del rinnovamento. Una Madre pei figli suoi, una Madre per i suoi collaboratori e seguaci, una Rimuneratrice pei suoi benefici cooperatori: era la tenerezza del sorriso nell'opera affannosa di rigenerazione, era la bellezza attraente della fede che eleva, della speranza che conforta, dell'amore che affratella tutti i figli del Padre ch'è nei Cieli.

E andate pure pensando alle molte, a tutte le imprese di questo grande Lavoratore del Bene, che ora noi ricordiamo: ma tutte fluiscono di qui o qui convergono: alla rigenerazione cristiana della classe povera, ch'è quella che lavora.

So bene che alcune di queste imprese, che così parrebbero semplicemente sussidiarie, e ch'io dirò affratellate, hanno alla loro volta preso un incremento vasto e poderoso, e perfino insperato: lo so; ma questo sta soltanto a dimostrare che dov'è il fermento della Carità Divina si moltiplicano i pani, e che nella

armonica unità di quel Cielo « che solo amore e luce ha per confine » il più piccolo astro risplende più d'assai che tutti i lumi della umana sapienza.

L'essersi dilatate quelle imprese che nell'idea primigenia di Don Bosco dovevan servire di strumento e di mezzo alla conservazione dell'oggetto primario e fontale, nulla toglie alla genuina verità di esso, quand'anche le persone singole, lavorando e faticando ognuna al suo compito, non sappiano di quello o non vi pensino.

O non è bello che nel campo seminato per dare il pane al coltivatore spuntino e vigoreggino anche i fiori lussureggianti, che recheranno un sorriso di casta poesia nella casa di lui?

Ecco in qual modo, ecco in quale aspetto e in quale luce radiosa ne si presenta la mente di Don Bosco a sessant'anni dalla sua morte, e come i suoi concetti e l'opera intera di Lui vivono di piena consonanza con lo spirito dei tempi in cui viviamo: ecco, per dirla in un parola, l'*attualità presente* dell'idea di quel Grande, quale noi vediamo in questo centenario del 1848, in questo secondo risorgimento d'Italia a poco più di cent'anni dall'inizio del suo lavoro.

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)